

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

INCONGRUENZE

di Nicola Di Carlo

La sensibilità per gli animali è apprezzabile, perché studiosi e ricercatori si sacrificano per preservare alcune specie dall'estinzione. Ai tutori del regno animale va la nostra solidarietà, perché con la loro protezione glorificano il Signore. Non si può negare che parte della specie, di cui l'uomo si fa garante, costituisce una fonte di guadagno per coloro che commerciano in animali esotici. È evidente che l'esistenza di ogni animale, la cui dedizione è ricambiata spesso con la ingratitudine, va salvaguardata nella misura in cui assolve alle funzioni per le quali il Signore l'ha destinata. È di questi giorni la notizia che, per tutelare alcune specie di animali, è stato necessario emanare leggi che colpiscono chi li maltratta o li abbandona. Non vorremmo che si bandisse il buon senso in virtù di un capovolgimento dei valori, vista la disinvoltura con cui tanti neonati vengono abbandonati nei cassonetti della spazzatura, per lo scarso peso che si dà alla vita umana. Del resto l'imbarazzante attributo di legalità, che salvaguarda chi infrange con l'aborto il diritto alla vita, non risparmia – come è stato detto – sanzioni pesanti a chi oggi osa sbarazzarsi di un cucciolo. Un'altra precisazione è doverosa per sottolineare i travagli che affliggono la famiglia moderna, incapace a risolvere – se non con l'autodistruzione – i conflitti causati dalle divisioni, dalle incomprensioni e dai dissidi. La famiglia è oggetto di indagine per sanare la radice della contrapposizione che permea i rapporti dei coniugi. Il fulcro della destabilizzazione, causata in primo luogo dalla mancanza di Fede e di vita cristiana, non si ravvisa tanto nelle conflittualità originate da patologie, disturbi psichici o tare ereditarie, ma nella degenerazione arrecata dal divorzio. Questo cancro, che nel corso degli anni ha minato la sta-

bilità familiare, ha fomentato nella moderna generazione il convincimento che tutto ciò che è permesso prima del matrimonio lo è anche dopo, compresa la libertà di dividersi e rifarsi una vita. I figli sono le vittime sacrificali dell'egoismo dei genitori; oggi si scopre che il focolare domestico è il luogo privilegiato ove si verificano fatti incresciosi. L'ambiente familiare, riferiscono i mezzi d'informazione, è al vertice delle contrapposizioni, ove i dissidi degenerano in azioni violente.

La società malata, quindi, acquisisce le risultanze di un processo disgregativo che ha avuto inizio nella cellula domestica. Stragi a ripetizione comprovano il fallimento di matrimoni che non sono stati costruiti sul Sacramento o, seppur benedetti da Dio, sono stati avallati dalla coscienza personale, che deturpa i convincimenti dai quali scaturisce l'insofferenza per le rinunce, per i sacrifici, per l'accettazione vicendevole e la sopportazione dei rispettivi caratteri. Il matrimonio, inoltre, protrae oggi il libertinaggio accumulato nel fidanzamento, dopo che abitudini consolidate a seguito di verifiche sfociate nell'unione, non certo delle anime ma dei corpi, hanno logorato il rapporto già prima di sposarsi. Nel concludere, vogliamo ricordare che San Francesco amò la natura e gli animali ed associò la creazione all'opera redentiva di Cristo, esaltando la pietà cristiana per ogni essere animato ed inanimato, in quanto espressione della bontà di Dio. Riguardo alla famiglia, i mezzi per salvarla dallo sfacelo in cui versa ce li suggerisce San Paolo: «*Devi credere nel Signore e sarai salvo tu e la tua famiglia*» (At 16,31), diceva al carceriere che cercava la salvezza dopo la liberazione miracolosa di Sila, che era stato imprigionato insieme a Paolo. È dovere di ogni vivente servire Cristo e portare la croce che è riservata a tutti; col Suo aiuto la croce diventa meno pesante, ma senza di Lui la vita diventa un inferno.

EBREI E CRISTIANI

del dott. Romano Maria

Gli Ebrei e la Chiesa

Scrivono Anna Foa che gli Ebrei, da secoli, erano abituati a vedere nel papato un protettore contro arbitri e violenze e, per questo, si rivolgevano spesso al Papa per chiedere aiuto e protezione. Nel 1493 gli Ebrei, espulsi dalla Spagna, venivano accolti a Roma dal Papa.

Alla fine del VI secolo gli Ebrei di Marsiglia lamentarono che il Vescovo aveva tentato di convertirli con la forza: Papa Gregorio Magno riafferma la condanna della forza. Quando le sinagoghe palermitane e cagliaritanee vengono trasformate in chiese, Gregorio condanna la negazione della libertà religiosa e impone ai vescovi di risarcire gli Ebrei della perdita subita.

Nel 1236 l'Ebreo convertito Nicholas Donin indirizza a Papa Gregorio IX un memoriale contro il Talmud per quelle parti in cui esso contiene insulti e bestemmie contro Cristo. Il Papa impartiva l'ordine di confiscare i libri e di sottoporli ad esame: la confisca fu eseguita solo in Francia.

L'intervento non era orientato alla soppressione del libro, ma alla censura, cioè alla eliminazione delle parti considerate blasfeme. Papa Innocenzo IV, invocato dagli Ebrei, interveniva successivamente e scriveva a Luigi IX: *«Poiché i maestri Ebrei del tuo regno ci hanno esposto [...] che senza quel libro che in ebraico chiamano Talmud non possono comprendere la Bibbia e le altre ordinanze della loro legge secondo la loro fede, noi che secondo il mandato divino siamo tenuti a tollerare che essi osservino questa loro legge, abbiamo ritenuto giusto rispondere loro che [...] non vogliamo privar-*

li ingiustamente dei loro libri»¹.

All'inizio del secolo XI si diffondono accuse di alto tradimento contro gli Ebrei: corrono voci che essi complottino con i musulmani. Anche la paura della fine del mondo nell'anno mille ha la sua parte: la figura dell'anticristo viene messa in relazione agli Ebrei. Con la prima crociata si verifica una grande esplosione di antisemitismo. S. Bernardo di Chiaravalle dichiara esplicitamente: «*Chiunque metterà le mani su un Ebreo per ucciderlo farà un peccato tanto enorme come se oltraggiasse la persona stessa di Gesù*»². L'imperatore Barbarossa, mediante un editto, stabilisce che la mano di chi ferisce un Ebreo deve essere tagliata e per l'uccisione degli Ebrei viene stabilita la pena di morte. Affinché gli Ebrei non siano oppressi, essi vengono elevati al rango di ciambellani imperiali. L'arcivescovo di Magonza dispone che la crociata di chi uccide un Ebreo sia invalida, cioè che non abbia alcuna virtù espiatrice³.

L'Inquisizione spagnola

Gli Ebrei si erano rifugiati nella penisola iberica dopo la caduta dell'Impero Romano.

L'invasione dei Visigoti, da poco convertiti al cristianesimo, che li costringevano a battesimi forzati, li aveva spinti tra i musulmani del Sud. Gli Ebrei rimasti con i Visigoti avevano accettato il cristianesimo, ma continuavano in segreto ad osservare le loro leggi: comincia a nascere il cosiddetto Ebreo segreto, più tardi chiamato "marrano".

Nel 711 i musulmani invasori della Spagna si mostrano più tolleranti dei Visigoti. Gli Ebrei devono pagare una tassa, portare un segno distintivo e a loro è vietato montare a cavallo e portare armi. Gli Ebrei finiscono per avere in mano il commercio, le finanze e l'intera amministrazione. Quando la penisola fu riconquistata dai cristiani, gli Ebrei, come già sotto i musulmani, hanno cariche fondamentali: appaltatori generali

delle imposte, funzionari, tesorieri di corte.

Gli Ebrei concorrono direttamente alla costruzione delle strutture amministrative e finanziarie dello Stato Spagnolo, ricoprendo un ruolo che non ha paralleli negli altri stati moderni. Fino al XII secolo sono proprietari di terre e produttori di vino, ma il prestito è l'attività fondamentale ed è anche quella che crea maggiore attrito con il mondo circostante.

Le comunità ebraiche Aragonesi e Castigliane godono di piena autonomia giudiziaria: hanno il diritto di esercitare pieni poteri giudiziari, sia in materia civile che in materia criminale.

Nel 1391, con la morte improvvisa di Giovanni I di Castiglia, a Siviglia scoppiano contro gli Ebrei tumulti popolari che si estendono a tutta la Castiglia e alla Catalogna. Le alte gerarchie ecclesiastiche e le autorità civili hanno una posizione di dura condanna e tentano di fermare le violenze popolari, ma non riescono a mantenere l'ordine pubblico.

Molti responsabili delle violenze agli Ebrei vengono arrestati e condannati all'impiccagione, ma il popolo insorge liberando i prigionieri e attaccando le case dei patrizi.

Scrive Anna Foa che gli eventi del 1391 sono stati interpretati come l'espressione di «[...] *una crisi essenzialmente sociale ed economica, una lotta delle classi popolari contro quelle privilegiate [...]. In sostanza, quella del 1391 sarebbe stata una delle numerose crisi rivoluzionarie – dal tumulto fiorentino dei Ciompi ai moti dei Lollardi in Inghilterra – che nella seconda metà del trecento agitarono l'intera Europa*»⁴.

Questa situazione di guerra civile metteva in crisi un regno giovane come quello della Spagna, dove su un totale di appena 6 milioni di abitanti c'erano almeno centomila Ebrei e oltre trecentomila musulmani: nessun altro paese aveva minoranze così consistenti.

Scrive Rino Cammilleri che «*il giovane regno [...] già all'indomani della sua faticosa unificazione rischiava di de-*

flagrare in una guerra civile di tutti contro tutti»⁵.

Le continue violenze popolari fanno molti morti fra gli Ebrei sia di religione giudaica che “conversos”, cioè convertiti al cattolicesimo. Non bisogna dimenticare i grandi Santi spagnoli di quel periodo che sono di origine ebraica: Teresa d’Avila, Giovanni d’Avila, Giovanni di Dio, Ignazio di Loyola, Giovanni della Croce.

A questo punto nasce l’Inquisizione spagnola – sottratta all’autorità pontificia e strumento dell’autorità politica –, richiesta insistentemente al re da molti autorevoli “conversos” per smascherare i falsi convertiti in modo da evitare un bagno di sangue.

I “conversos” dominano l’economia, la cultura e anche le cariche ecclesiastiche. L’inquisizione, colpendo una piccola percentuale di falsi convertiti, certifica che tutti gli altri “conversos” – che sono la maggioranza – sono veri spagnoli e veri cattolici che nessuno ha il diritto di attaccare con la violenza. Dal momento in cui nasce l’Inquisizione i promotori dei tumulti anti-giudaici vengono colpiti e in pochi anni i tumulti spariscono. L’inquisizione viene affidata ad Ebrei convertiti come **Tomàs de Torquemada** e il suo successore **Diego Deza**⁶.

[2-*fine*]

1 cfr A. FOA, *Ebrei in Europa dalla peste nera all’emancipazione*, Laterza, Bari 1999, p. 31;

2 cfr AA.VV., *Gli Ebrei nella cristianità, in 100 punti caldi della storia della Chiesa*, Paoline, Cinisello Balsamo 1986, p. 149;

3 cfr J. LORTZ, *Storia della Chiesa*, vol. 1, Paoline, Roma 1980, p. 628, 630-631;

4 A, FOA, op. cit., p. 94;

5 R. CAMMILLERI, *Storia dell’Inquisizione*, Newton, Roma 1997, p. 36;

6 cfr M. INTROVIGNE, *L’inquisizione fra miti e interpretazioni*, intervista con lo storico L. DUMONT, *Cristianità* n. 131, Piacenza, marzo 1986, pp. 11-13.

LA LIBERTÀ INTERIORE

di D.C.N.

La determinazione con cui l'uomo ha sempre cercato di rivendicare la libertà conseguita anche con spargimenti di sangue e la disinvoltura con cui si sopprimono i diritti dei popoli, attestano l'importanza della coscienza individuale, che consente ad ognuno di sentirsi libero di agire positivamente o negativamente. Se l'uomo è libero di scegliere il male vuoi dire che è anche capace di farlo. Il libero arbitrio, quindi, conferma sia la presenza del male nel mondo, sia la facoltà degli individui di operare per conseguire il bene. La libertà, che è un bene naturale donato da Dio ai Suoi figli, è oggetto di feroci contrasti, perché la volontà dell'uomo, nell'esplicarsi, non tollera condizionamenti e forme di coercizioni che possano limitarne il valore e lo sviluppo.

Più che occuparci della libertà naturale, con tutti i limiti imposti anche dall'osservanza della legge civile, è nostra intenzione chiarire alcuni concetti che riguardano la libertà soprannaturale, che è l'aspetto più importante e meno conosciuto dell'attività interiore che incide fortemente sulla volontà, perché permette di operare tenendo sempre presente i principi immutabili del Vangelo. L'uomo è libero di fare il bene e il male; il dono della Grazia, datogli da Dio, è in grado di guidare la volontà a vivere virtuosamente, malgrado l'inclinazione a compiere il male lo condizioni fortemente a causa delle conseguenze del peccato originale. La libertà, perciò, ha dei limiti; basti pensare alle passioni che su di essa esercitano un grande influsso, perché inducono la volontà ad agire o a reagire, menomando l'autonomia personale. Le passioni, prive di controllo, provocano disordini ed indeboliscono proprio la vo-

lontà, che progressivamente si lascia dominare dagli istinti. Parliamo, naturalmente, di passioni mal regolate, perché quelle che si attivano positivamente costituiscono uno stimolo a compiere il bene. Si diceva che sotto l'azione della Grazia la libertà è valorizzata positivamente, in quanto l'uomo consegue grandi benefici nel cammino naturale e soprannaturale, perché con il retto discernimento attiva il libero arbitrio nel compiere scelte moralmente lecite e conformi al Vangelo. Il Signore, però, fa dipendere l'ordine morale sulla terra e la salvezza eterna nell'altra vita non solo dalla Grazia, ma anche dalla volontà che deve corrispondere ai doni di Dio; il rifiuto della volontà a collaborare conferma che la stessa è succube delle cattive tendenze che non la rendono libera di scegliere il bene. Bisogna cooperare alla Grazia, e questa cooperazione implica l'esercizio della volontà, che è continuamente insidiata dalle attrattive e dalle seduzioni del mondo. Per poter resistere alle tentazioni, dobbiamo far ricorso alla Grazia, ma anche alla ferma volontà di perseverare nel compiere i doveri cristiani che santificano l'anima. Solo in questo modo la volontà può ritenersi libera.

A questo proposito Gesù dà delle indicazioni ben precise sul concetto di libertà: «*Se persevererete nei Miei insegnamenti [...] conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi*» (Gv 8,31-32); e successivamente: «*Chi fa il peccato è schiavo del peccato*» (Gv 8,34). Gesù precisa che per poter seguire Lui bisogna liberarsi dall'egoismo, dall'amore disordinato di se stessi e delle creature e spezzare le catene della schiavitù del peccato. La libertà si possiede se si persevera nel fare la volontà di Dio; Lui comunica i Suoi beni col potenziare il discernimento con cui assimiliamo la Verità, che esige il distacco dagli attaccamenti interiori. L'unione a Gesù provoca la divisione dagli affetti disordinati, dalle attrattive terrene, dagli appetiti peccaminosi. Libertà interiore vuol dire indipendenza da noi stessi, dalle creature, dalle cose, dagli interessi,

dai piaceri, dai condizionamenti. Questa è la via che conduce all'esercizio della volontà unita a quella di Gesù ed è la meta che corona la vita di perfezione. Questa unione, che comporta il sacrificio della natura umana, produce grandi benefici che non sono rappresentati solo dalla privazione della malizia, dalla perdita del disordine interiore e dal distacco dai condizionamenti. Il beneficio più eccelso è, come è stato detto, l'acquisizione della libertà interiore; in base ad essa tutti i movimenti dell'anima, tutti i desideri sensibili, tutti gli appetiti, tutte le ricchezze materiali e spirituali non contrariano la ragione e l'ordine stabilito da Dio, ma sfociano nella Divina Volontà di Cristo che invita a seguirLo. Il Suo "giogo è soave", ma molti lo rifiutano proprio in virtù di quella falsa libertà che circuisce la volontà dell'uomo che Lucifero imbriglia con catene dorate; questa schiavitù acceca l'intelletto con le forme più svariate di rivendicazione e di emancipazione.

Le presunte conquiste assiduamente sbandierate sono proprio quelle che facilitano l'interpretazione arbitraria dei principi morali e lo sfaldamento delle regole che custodiscono il pudore; tutto questo finisce per allargare sempre di più la via che conduce alla perdizione eterna. L'umanità sofferente e disperata si appella alla Misericordia di Dio, sempre sollecita a soccorrere tutti coloro che sono disposti ad abbandonare la via del peccato. Chi riesce a possedere la libertà interiore costruisce le premesse per assicurarsi un beneficio straordinario che è quello di riuscire a superare le prove della vita e realizzare con serenità quella che comunemente viene definita quiete dei sensi, ossia a dare soluzione al conflitto tra la carne e lo spirito. È questo in definitiva il risultato della interiorizzazione della volontà Divina che convoglia nell'anima posseduta dalla Grazia l'inabitazione della SS.ma Trinità che la guida con il fine di Glorificare il Signore.

DECORO E DECENZA NEL VESTIRE

di Silvana Tartaglia

È falsa, e altrettanto stolta, l'accusa che si muove oggi al cristianesimo e cioè che le sue leggi sono incompatibili con le esigenze di un vivere civile e moderno, come se essere cristiano voglia significare essere anacoreta o misantropo. C'è una parabola che smentisce questa diceria e mette in evidenza l'importanza del vestire in modo adeguato. Si tratta di quella degli invitati al banchetto nuziale, nella quale notiamo quanto sia severo quel re nell'esigere che i commensali abbiano tutti la veste nuziale e nel punire chi aveva osato intervenire senza di essa (cfr Mt 22,11-13). Dal momento che le parabole evangeliche sono uscite dalla divina sapienza del Maestro, se ne deduce che il cristianesimo non condanna quel modo di vestire decoroso e conveniente alla propria condizione e alle varie circostanze in cui ci si può trovare, anzi lo stesso Spirito Santo loda nell'Ecclesiastico la donna forte, perché con le sue mani si era provveduta di un nobile vestimento. Ciò che, invece, la Chiesa condanna è quel vestire disonesto, a cui la moda spinge persone di ogni classe e ceto sociale.

Naturale è per l'uomo il sentimento del pudore dopo che, avendo perduta la santità e l'innocenza originali in cui era stato creato, provò vergogna dello stato in cui lo aveva ridotto il peccato, tanto che subito provvide a coprirsi. Il pudore fu sempre giudicato, anche dai Gentili, la più grande ricchezza morale, specialmente nella donna, per cui barattarlo con mode indecenti dimostra una profonda corruzione interiore. Non è certamente persona casta e pudica colei che abbiglia il proprio corpo in modo tale da suscitare le passioni in coloro che la guardano e il non vergognarsi di queste mode che offendo-

no la decenza toglie l'onore e la dignità. Il pudore nasce da una disposizione dell'anima ed è talmente unito agli atti esterni del corpo che si completa con essi. Non vi è alcuno al mondo che non sia geloso del proprio onore, anzi, chi presenta qualche imperfezione o manchevolezza cerca di coprirle per mantenersi nella riservatezza e conservare una buona reputazione. Ed allora, come classificare coloro che si espongono senza alcuna remora? Il disonore è il primo danno che un tale atteggiamento arreca a chi se ne rende colpevole.

Consideriamo ora questa condotta in rapporto alla Fede. Non dobbiamo avere un considerevole rispetto per il nostro corpo divenuto con il Santo Battesimo tempio dello Spirito Santo? Leggiamo nelle Sacre Scritture che l'aver scostato i veli dell'Arca costò la vita a settantaduemila persone che volevano guardare dentro per sola curiosità. E allora che dire di chi non per curiosità, ma per vanità, interessi o passioni espone il tempio immacolato dello Spirito Santo alla profanazione? Dov'è quella mortificazione di cui parla Gesù, per cui lo spirito deve riflettersi nel corpo? Sin dai primi secoli della Chiesa le donne cristiane vestivano sobriamente, ma non erano vietati gli ornamenti, purché non offendessero la decenza e la dignità dei battezzati. Oggi, invece, non ci si cura che di piacere al mondo, e, dopo aver rimosso ogni pudore per seguire mode scandalose, che non è obbligatorio seguire, si fa gravissima offesa a Gesù Cristo che viene profanato. Ma questo modo indecente di abbigliarsi è dannoso anche per chi se ne compiace e ne fa oggetto di ammirazione. Se i libri osceni distruggono e uccidono l'innocenza, quanto più è perniciosa quella seduzione provocata da uno spettacolo vivente che con prepotenza ed arroganza si impone a tutti gli sguardi. È lo Spirito Santo che asserisce che una donna con abiti immodesti è come una rete sempre pronta a cogliere tra le sue maglie le anime sconsiderate e imprudenti. L'Ecclesiastico avvisa i giovani di volgere lo sguardo da una donna elegantemente

abbigliata: «*Averte faciem tuam a muliere compta*»; cosa dire se questa è anche scandalosamente vestita? Molti, quasi per giustificarsi e mitigare gli effetti funesti dei loro scandali, incolpano le bizzarrie della moda, ma è una scusa futile e puerile, in quanto nulla può obbligare ad asservire la nostra coscienza e toglierci la libertà di operare secondo il Vangelo. E da notare, inoltre, che seguire la moda richiede notevoli spese e numerosi sacrifici. Altri asseriscono di non avere la cattiva intenzione di indurre al peccato il prossimo, ma anche questa scusa è banale, perché lo scandalo non si misura dalle intenzioni di chi se ne rende colpevole, né dalla corruzione che ne risulta, bensì dalla natura dell'atto medesimo. S. Girolamo, a questo proposito, asseriva che anche se le mode scandalose non producono danno, non è meno colpevole quella persona che ne faccia uso. Che dire, poi, di coloro che osano indossare abiti immodesti in chiesa, tempio santo di Dio? Questo, come diceva Gesù, è sacrilegio di un luogo santo che richiama divini castighi sulla terra.

Provvediamo, quindi, specialmente durante i mesi estivi, a mantenere il nostro onore e la nostra dignità osservando un atteggiamento ben accetto alla nostra coscienza cristiana, ma soprattutto che non oltraggi la Divinità che ci ha fatto il dono dell'intelligenza per capire, della volontà per decidere di non offenderLa e del corpo quale tempio per dimorarvi.

INDICAZIONE NUMERICA

di Anacleto

La Bibbia comprende la storia di tre epoche legate tra loro: la prima riguarda la creazione del mondo e dei nostri progenitori i quali, dopo aver commesso il peccato originale, subirono il castigo di Dio. La seconda narra la grandezza del popolo ebreo a cui il Signore affidò la missione di preparare la venuta del Messia. Il terzo periodo riguarda la decadenza di Israele e l'attuazione dei piani Divini che si manifestarono con la Redenzione dell'umanità. Gli antichi Ebrei consideravano Jahvé un Dio potente, invincibile, ma anche inflessibile, perché la Sua Giustizia interveniva per castigare ed ammonire. Le umiliazioni, il dolore, l'esilio e la schiavitù dipesero dalle infedeltà della nazione santa che Jahvé puniva, perché con l'espiazione risarcisse l'offesa che Gli era stata arrecata. Il Signore non abbandonò il Suo popolo; permise, però, il declino del Regno di Israele, perché peccando aveva rinnegato la Sua amicizia.

Bisogna anche dire che i castighi e le afflizioni che gli Ebrei subirono prima della venuta di Gesù sulla terra, riformarono la considerazione che di essi i popoli avevano, perché anni e secoli di esilio ferirono la loro dignità, mortificandola proprio in quei privilegi che Dio aveva donato loro gratuitamente. Per gli antichi Ebrei la cognizione del tempo, con la successione dei giorni, dei mesi e degli anni, era piuttosto simile a quella che oggi noi abbiamo. Essi *«consideravano la durata del giorno da un tramonto all'altro. Dicevano infatti “una sera e una mattina” perché “tra sera e mattina si compì il giorno” (Gn 1,5). Il giorno ai tempi di Gesù era diviso in 12 ore, mentre la settimana culminava col sabato, che era gior-*

no di riposo e preghiera consacrato al Signore. L'anno era di 354 giorni ed era diviso in 12 mesi lunari. Poiché la luna gira attorno alla terra in 29 giorni e mezzo, un mese era di 29 giorni, l'altro di 30. Gli studiosi sostengono che per far coincidere l'anno lunare col solare sembra che abbiano dovuto introdurre un mese ogni tre anni». (Man. Bibl. Vol. II). Riguardo alla longevità di coloro che vissero prima del diluvio universale, ad iniziare da Adamo, la cui esistenza si protrasse per 930 anni, gli esegeti non solo hanno scartato l'ipotesi che gli anni fossero più corti dei nostri, ma hanno sostenuto che il Signore consentiva che si vivesse così a lungo, per tramandare alle generazioni più lontane le tradizioni che dovevano affermarsi in futuro tra i popoli.

La Sacra Scrittura parla spesso di eventi che si sono svolti in un arco di tempo di 40 giorni o 40 anni. È, quindi, facile trovare il numero 40 frequentemente ripetuto come nel caso di Mosè (Dt 9,9) che rimase «*sul monte 40 giorni e 40 notti*» per ricevervi le tavole di pietra, oppure quando gli Ebrei peregrinarono per «*40 anni nel deserto*». Anche riguardo alla durata del diluvio universale la Bibbia dice che vi «*fu pioggia sulla terra per 40 giorni e 40 notti*» (Gn 7,12). Il Signore promette ad Abramo la salvezza di Sodoma se nella città trova 40 giusti, perché «*per amor di quei 40 non castigherò*» il popolo (Gn 18,29). Gli esploratori della terra di Canaan mandati da Mosè «*tornarono dopo 40 giorni*» (Nm 12,26). Elia cammina nel deserto «*per 40 giorni e 40 notti*». (1Re 19,8). Giona invoca la conversione di Ninive con la minaccia: «*Ancora 40 giorni e Ninive sarà distrutta*» (Gio 3,4). Golia, prima di affrontare Davide, «*mattina e sera per 40 giorni si poneva diritto dinanzi ad Israele*» (1Sam 17,16). La prescrizione mosaica sulla pena da infliggere al condannato sanciva che questi doveva essere flagellato senza «*oltrepassare mai il numero di 40 colpi*» (Dt 25,3). Nel costruire il Tabernacolo si esigeva che le assi dovevano poggiare «*su 40 basi d'argento*» (Es 26,19-2

1), mentre «*la lunghezza del tempio era di 40 cubiti*» (Ez 41,2). Nel Nuovo Testamento Gesù, «*dopo aver digiunato per 40 giorni e 40 notti*» nel deserto, fu tentato da Satana (Mt 4,2). Dopo la resurrezione si intrattenne con gli apostoli «*apparendo ad essi durante 40 giorni*». Riguardo a San Paolo perseguitato dai Giudei, «*più di 40 dei loro gli preparavano insidie*» (At 23,21). Terminiamo ricordando i 40 giorni che costituiscono il periodo penitenziale della Quaresima.

Che senso può avere il riferimento ad un arco di tempo in cui gli eventi si sono svolti per la durata di 40 giorni o 40 anni? Senza dubbio per l'uomo conta ciò che la Bibbia narra, indipendentemente dal numero degli anni o dei giorni che esprimono la durata di un evento. Va ricordato, tuttavia, che la volontà di Dio è solita imporsi all'attenzione dell'uomo con una indicazione numerica, per stabilire più l'efficacia che la durata di una prescrizione, anche se l'evolversi del tempo può segnare l'inizio o la fine del travaglio di purificazione per l'uomo. Il Signore non solo indirizza al mondo insegnamenti che fanno perno sulla Sua Volontà, ma adegua la Sua Parola alla mentalità dei viventi, i quali devono conoscere l'ampiezza e la concretezza dei disegni divini, soprattutto con la valorizzazione del tempo. L'uomo nel fare la volontà di Dio ha un alleato nel tempo, perché nel corso degli anni può migliorare se stesso e perfezionare degnamente i suoi rapporti con la Divinità. Il Signore, che è Padrone del tempo, ha il potere di regolarlo ed imporlo come vuole. L'uomo ha il dovere di impiegarlo per il bene dell'anima e per impreziosire ogni attimo facendo la Volontà di Dio, così da vivere ogni momento come se fosse l'ultimo dell'esistenza. Gesù ama i convincimenti retti che si concretano con la sottomissione ai Suoi Voleri. E deleterio per l'anima credere che il tempo serva per essere vissuto solo per conseguire beni e vantaggi terreni o per soddisfare desideri e concretare aspirazioni mondane. Non è pensabile che solo nel giorno della verifica, quando i maggiori risultati

ottenuti appaiono in tutta la loro sconsiderata valutazione, si prenda coscienza dell'importanza della vita spirituale, specie se è stata assiduamente trascurata. Ogni affanno declina con la vita appesantita dai rimpianti e dalle recriminazioni per il tempo impiegato solo per accumulare tesori terreni. L'ossessione per non aver pensato a salvare dal disastro l'unico vero bene che è l'anima, potrebbe rappresentare l'inizio di un tormento senza fine. Finché siamo in vita è bene chiedersi se gli anni già trascorsi siano stati impiegati per servire Dio.

Si è soliti dire che il tempo è tiranno per indicare l'ostinata intransigenza con cui pone fine ai convenevoli, agli approcci, alle relazioni, ai contatti che si vorrebbero prolungare e che trovano nella limitazione del tempo l'elemento perturbante che dissolve anche la considerazione che di esso ha l'uomo. Per il cristiano il tempo è prezioso, perché è mezzo di santificazione donato da Dio per glorificarLo durante la sua esistenza. La tirannia non sta nel tempo, che provvidenzialmente avvicina all'eternità e quindi alla Sorgente di ogni Bene, ma nella volontà dell'uomo che crede di esercitare un potere incontrastato, interpretando un ruolo che non gli compete, operando a suo piacimento con mezzi e risorse che svuotano le finalità dell'esistenza imperniata solo sul *carpe diem*. Una simile realtà, che non sfugge di mano a tutti coloro che sono schiavi del tempo, induce a riflettere su come i precetti Divini appaiano sfuocati ai fini di una valorizzazione della coscienza che, mancando di impreziosire le 24 ore della giornata con tutto ciò che procura il bene dell'anima, deve sottostare alla tirannia della colpa.

L'EROE DI FAMAGOSTA

di Buonaventura

Famagosta è collocata sulla costa orientale dell'isola di Cipro; prima del 600 era un fortilizio occupato dai veneziani, e questi lo tennero sino al 1571, quando fu espugnato dai Turchi, dopo un logorante assedio e dopo rilevanti perdite tra i contendenti. Gli assediati da settemila rimasero in settecento, mentre dei 50 mila Turchi solo cinquemila furono i superstiti. Fu Marcantonio Bragadin ad organizzare la difesa della fortezza; egli era un valente e coraggioso combattente, proveniva da una famiglia tra le più illustri di Venezia; di ingegno elevato, legato alla patria, religiosissimo, volentieri avrebbe dato la vita in difesa della religione cristiana.

L'episodio di cui ci stiamo occupando precedeva di pochi mesi l'altro evento verificatosi a Lepanto il 7 ottobre 1571, quando la flotta cristiana sconfisse quella turca. Bragadin prevedeva la capitolazione, pertanto il 14 Luglio del 1570, dopo aver assistito alla S. Messa, radunò nella piazza di Famagosta il popolo, i comandanti veneti della milizia, i prefetti e, promettendo fedeltà alla Croce di Cristo, giurò di difendere gli abitanti dall'aggressione dei nemici. Esortò tutti a testimoniare fedeltà alla Repubblica di Venezia. Il pericolo imminente indusse donne, vecchi e bambini a considerare l'eventualità dell'estremo sacrificio a cui avrebbero corrisposto per il trionfo della causa cristiana, visto che anche Nicosia era stata espugnata. 115.000 abitanti erano stati tutti massacrati, mentre la testa di Nicolò Dandolo, governatore della città, fu mandata a Famagosta con l'intento di intimorire gli assediati ed invitarli alla resa. Bragadin non si scompose, esortò tutti ad essere forti e preparati; ricordò che combattevano per la Fede di Cristo

e per l'onore della Serenissima. Durante l'assedio i difensori di Famagosta diedero prova di grande coraggio, sostenuti dalla straordinaria forza d'animo di Bragadin. Dopo l'eroica resistenza protrattasi per diversi mesi, Bragadin constatò che il numero dei soldati si era assottigliato, che mancava la polvere da sparo, che il cibo scarseggiava. Fece sapere al comandante turco, Mustafa Selim, che la città si sarebbe arresa dietro la concessione di onorevoli condizioni. Questi non solo diede apprezzabili garanzie sul futuro degli assediati, ma promise che tutto ciò che avrebbero chiesto sarebbe stato mantenuto. Fu anche assicurato che dopo la resa avrebbero potuto conservare la loro religione, i loro beni e chi voleva poteva anche partire liberamente. Selim, dopo aver espresso parole di lode e di ammirazione per il valore di Bragadin, chiese di incontrarlo; questi, infatti, fu condotto alla sua presenza presso la tenda dove lo salutò con molta cordialità.

Dopo che i due ebbero depresso le armi, iniziò un colloquio intessuto di lodi per il difensore di Famagosta. Improvvisamente, però, Mustafà mutò il tono delle parole; iniziò ad apostrofarlo e ad inveire, chiedendo notizie dei prigionieri turchi che Bragadin in parte aveva mandato a Venezia ed in parte teneva nella fortezza. Il turco sempre più adirato chiese se possedevano polvere da sparo, cibo, ed altro. Alla risposta negativa, Selim, infuriato, intimò di chiudere in prigione tutti i presenti, di disarmare i veneziani e, sfoderando la spada, tagliò le orecchie a Bragadin. Poi intimò di uccidere gli assediati. Quasi tutti furono tagliati a pezzi mentre Bragadin, sottoposto a crudeli supplizi, rimproverava il turco di non aver mantenuto la parola data. Fu poi condotto sulla galea ancorata nel porto e posto su una tavola; dopo averlo innalzato sul pennone più alto gli gridarono: «*Dov'è il tuo Cristo che ti libera dalle nostre mani?*». Bragadin, privo di forze e prossimo alla morte, fu condotto nella piazza di Famagosta e, legato ad una colonna, fu scorticato. Benché agonizzante apostrofò i Turchi

per la loro malvagità e ribadì la sua Fede in Cristo: «*Il corpo lo potete lacerare – egli disse – ma non toglierete alcuna forza al mio spirito*». Quando il carnefice nello scorticare giunse alla cintola, Bragadin spirò. Le cronache dell'epoca raccontano che un frate, testimone oculare del fatto, riferì che quelli che abitavano vicino alla piazza di Famagosta, durante le tre notti in cui il corpo rimase appeso, videro candele accese sul capo della vittima che mandava una luce ed un profumo soave. La pelle di Bragadin fu trafugata a Costantinopoli, dove era custodita quale trofeo di guerra, e fu mandata in patria dieci anni dopo il suo martirio da uno schiavo veronese. È conservata in un'urna presso la basilica dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia. L'apertura dell'urna è avvenuta poco più di trent'anni fa, nel 1971.

Gli antichi manoscritti raccontano che la pelle era stata ripiegata in più fogli e la parte del volto, mancante degli orecchi e del naso tagliati dai Turchi, era stata riempita di paglia. Inoltre, sempre secondo la documentazione storica, i resti di una delle mani dovevano contenere la falange di un dito che l'autore dell'operazione non era riuscito a togliere nel momento in cui scorticava la vittima. I resti trovati nell'urna erano in avanzato stato di disfacimento, benché i Turchi avessero conciato la pelle con sale e aceto. Tra la paglia che doveva sostenere la pelle della testa sono stati trovati frammenti del cuoio capelluto con attaccati ancora capelli rosso-bruno, gli stessi che aveva Bragadin. Sono stati ritrovati anche la falange del dito ed un pezzo di spago che era servito a cucire la pelle. La paglia era stata impiegata per riempire la pelle del corpo e rendere la sagoma simile a quella di un fantoccio che i Turchi, dopo la resa di Famagosta, avevano posto in sella ad un bue, spronandolo per le vie della città.

LA VERA CAUSA DEI FLAGELLI

di Silvana Tartaglia

Dicono i filosofi che all'uomo fu fatto il dono dell'intelligenza perché dagli effetti potesse risalire alla causa. Sappiamo, quindi, che Dio ci ha creati per essere conosciuto, amato e servito su questa terra e poter godere poi la Sua presenza nell'altra vita per l'eternità. Non sempre, però, tali motivi determinanti sono presenti a tutti; ed è per questo che l'uomo è invitato talvolta a fermare la propria attenzione su alcuni fenomeni che avvengono attorno a lui per indovinarne la ragione. L'umanità si vede oppressa da molteplici avvenimenti negativi che la colpiscono anche sanguinosamente. Il motivo di tutto ciò? È il Signore Dio che punisce, ma non tutti sono in grado o vogliono capire quale sia la vera causa che spinge la Divina Giustizia ad abbassare il Suo Braccio. «*Stipendia peccati mors – La ricompensa del peccato è la morte*».

Ogni colpa, dunque, è seguita dal castigo: questo esige la giustizia di Dio e tanto esige l'ordine che Dio ha posto nella natura, ordine che il peccato ha turbato e sconvolto. Ricordiamo che alla corruzione della carne seguì il diluvio e alle immoralità della Pentapoli la pioggia di fuoco, e sono proprio le epidemie, i terremoti, le carestie i mezzi per punire i peccati delle nazioni, mentre le morti, miserie e dolori quelli dell'individuo. L'uomo, caduto nei peccato, prigioniero dell'orgoglio e della superbia, pur di non confessare le sue colpe e ravvedersi, ostenta la propria indifferenza e mostra di credere, cercando di persuadere anche gli altri, che tutto ciò non viene da Dio, ma dipende dalle leggi della natura, dall'influsso degli astri, dalle stagioni sconvolte, addirittura dal caso. Ma la natura con tutte le sue forze macroscopiche e microscopiche,

causa di morti e di contagi, non diventa in questi casi, come dice Isaia, la verga del furore divino? «*Virga furores eius, et baculus ipsa sunt*» (cfr. Is 10,5). Perché Dio castiga? Guardiamo in noi stessi e troveremo la causa di questi flagelli. Il peccato, come dice Salomone, è ciò che fa miseri i popoli e che arma il Braccio della Divinità. Dio non vorrebbe mandare castighi, anzi, per il Suo grande amore, è talmente contrario che, quando è costretto, li fa precedere da vari richiami, affinché con il pentimento e la contrizione si possa fermare il Suo Braccio. Ricordiamo l'esempio della città di Ninive che, minacciata di distruzione a causa dei propri peccati, si ravvide, fece penitenza e fu salva. Dio è Padre di bontà infinita e, quando minaccia, come osserva Sant'Agostino, è segno che non vuole castigare. Nel Levitico è intimato al popolo ebreo che sarebbero rimaste deserte le sue terre e distrutte le città quando Israele avrebbe disprezzato le Sue Leggi. Nel capitolo 24 Isaia profetizza: «*Ecco, il Signore desolerà e spoglierà la terra, afflitta renderà la sua faccia e disperderà i suoi abitanti*» (Is 24,1). Facciamo ora riferimento alle Sacre Scritture che, essendo per loro natura inconfutabili, ci aiutano a capire e dare veridicità alle conclusioni.

Terremoti? Dice il Salmista che la terra tremò, le fondamenta delle montagne si sconvolsero, perché il Signore era sdegnato con noi (cfr. Sal 17,8). Fame e carestia? Lo stesso Profeta ci rende noto che a causa della nostra malizia si rese infruttuosa la terra. Aridità del terreno e siccità? Nel Levitico si legge che a causa del peccato il cielo era diventato duro come un ferro e la terra come un bronzo (cfr. Lv 26,9). Grandine, uragani ed eruzioni? Sopra i peccatori, dice Davide, pioverà fuoco e zolfo (cfr. Sal 10,7). Tempeste e naufragi? Giona stesso confessò che la nave sulla quale si trovava ne fu colpita per colpa sua. Incendi?

L'Apostolo scrive agli Ebrei che l'impeto terribile del fuoco sterminatore consumerà i nemici di Dio (cfr. Eb 10,27).

Tuoni e saette? Si legge nei Salmi che Dio li moltiplicò per atterrire i peccatori. Anche le guerre e le epidemie che tuttora affliggono l'umanità sono conseguenza delle continue infedeltà degli uomini, e tutto questo dovrebbe farci riflettere.

A questo punto non resta che umiliarci dinanzi al Sommo Bene, cercando di cambiare la nostra mentalità per uniformarla alla Sua, tenendo presente che Dio non si fa mai vincere in generosità. Infine, l'Apostolo (cfr Rm 8,13) ci ricorda che siamo soggetti alla morte se vivremo secondo la carne, ma, se sapremo mortificarla, vivremo senza temere la divina giustizia perché se, come abbiamo già visto, «*stipendia peccati mors*» – *la ricompensa del peccato è la morte* –, è anche vero che «*gratiam autem Dei vita aeterna*» – *quella della grazia di Dio e delle buone opere è la vita eterna* –.

IL SEGNO DI CROCE

di Polidoro

La crocifissione nei tempi antichi veniva praticata in Egitto e in Grecia. I Romani se ne servivano per punire gli schiavi e tutti coloro che compivano delitti molto gravi. Questa pena, da cui ogni cittadino era preservato, a seguito dell'antica legge romana, la "lex porcia", suscitava terrore e raccapriccio tanto da indurre Cicerone a definirla «*un supplizio il più crudele e il più tetto*». La croce era costituita da un palo orizzontale e uno verticale; all'altezza centrale di quest'ultimo c'era una specie di sedile, sul quale il condannato si appoggiava per sostenere il corpo, che non poteva reggersi soltanto con le mani trafitte dai chiodi, da cui facilmente si sarebbero staccate per il peso che sopportavano. La crocifissione era preceduta dalla flagellazione del condannato sulle cui spalle veniva legato il palo orizzontale. La zona dell'esecuzione, in cui già era stato piantato il palo verticale, veniva scelta tra i luoghi più in vista e maggiormente frequentati, perché lo spettacolo fosse di ammonimento ai furfanti e ai delinquenti. Il corteo, costituito dai soldati e da un funzionario, che portava in mano una tavoletta su cui era scritto il delitto commesso dal condannato, attraversava le vie più importanti della città, per dare maggiore risalto alla pena. In quelle circostanze il popolo manifestava riprovazione o sentimenti quasi sempre ostili nei confronti del condannato. Dopo la crocifissione la morte poteva sopraggiungere per febbre, per sete, per dissanguamento, per collasso e coloro che non morivano subito, subivano una dolorosa agonia a cui mettevano fine i carnefici, spezzando i femori del condannato o trafiggendogli il petto con un colpo di lancia. Sopraggiunta la morte, il cadavere veniva riconsegnato a chi ne faceva richiesta per seppellirlo; in epoche precedenti era consueto-

dine lasciare i corpi sulla croce. Le carni si decomponevano o venivano dilaniate dai cani o dagli uccelli. La piccola collina dove Gesù fu crocifisso fu livellata nel IV secolo da Costantino, quando vi fece costruire la basilica del Santo Sepolcro. Egli dispose che nessuno doveva più subire una condanna tanto cruenta come quella della crocifissione. Va precisato che gli Ebrei chiesero a Pilato di crocifiggere Gesù, benché sapessero che la lapidazione era la pena riservata a chi veniva accusato di bestemmia. Poiché era abitudine seppellire accanto al giustiziato tutti gli strumenti che erano serviti per il suo supplizio, Sant'Elena, madre di Costantino, trovò nel luogo dove Gesù era morto la Croce, i chiodi, la lancia che squarciò il Suo costato, la spugna con cui Gli diedero da bere l'aceto.

Con la libertà di culto concessa da Costantino, molti abbracciarono il cristianesimo e, poiché la fede e la dottrina di Cristo mutavano l'intimo dell'uomo, il mondo si lasciò conquistare dalla testimonianza dei cristiani. Agli inizi, tuttavia, coloro che si convertivano erano costretti a subire dai pagani giudizi sarcastici ed offensivi. Pietro, che sapeva che per i seguaci di Gesù era un disonore essere considerati cristiani, raccomandava: «*Che nessuno di voi abbia a soffrire [...] ma se invece soffre come cristiano non abbia vergogna*». (1Pt 4,15-16). Solo quando gli insegnamenti della Chiesa avranno permeato la società ed il mondo pagano avrà recepito la Verità e la Carità, al nome cristiano verrà attribuito un significato tutt'altro che disdicevole. Infatti, il precetto dell'amore scambievole e l'eguaglianza tra cittadini e schiavi ribaltarono le consuetudini e i principi che permeavano la società, perché la testimonianza dei convertiti fuse i cuori con l'abbraccio fraterno in Cristo. Con l'affermazione della civiltà cristiana la società, rigenerata dalla Croce, cominciò ad assimilare i misteri Divini. Tutte le comunità fecero confluire sul simbolo della Croce la pietà che legittimava il vincolo della figliolanza soprannaturale. Già da allora il segno di Croce affermava due importanti Verità della nostra Fede: l'Unità e la Trinità di Dio,

l'Incarnazione e Morte di nostro Signore Gesù Cristo. Gli insegnamenti della Chiesa hanno guidato il cammino dell'umanità ed hanno irrobustito la speranza dei fedeli con la consapevolezza che Dio, Uno e Trino, è il fine ultimo e la perfetta felicità che ci attende nell'altra vita, mentre Gesù Cristo è l'unico mezzo per conseguire il possesso di Dio e la beatitudine in Paradiso. Gesù è la Via, oltre che la Verità e la Vita, che ci conduce, per mezzo della Grazia e della Dottrina, alla salvezza eterna. Il Segno di Croce, quindi, è il compendio di tutta la dottrina cattolica e le parole che pronunciamo nell'eseguirlo richiamano nella nostra mente l'Incarnazione e Morte di Gesù fatto Uomo.

Con questo segno professiamo la nostra Fede che è diversa da tutte le altre, perché come cattolici siamo membra della Chiesa e del Corpo Mistico di cui Cristo è il Capo. Quando facciamo il segno di Croce e preghiamo, imploriamo le Grazie e le benedizioni dal Padre Celeste, per cui la Croce non è solo il simbolo, ma anche l'elemento che preserva dai castighi Divini e dagli attacchi del maligno. Già nell'Antico Testamento il Signore ordinava ai Suoi Angeli di segnare *«una croce sulla fronte degli uomini che gemono e piangono per tutte le nefandezze»* (Ez 4,4), intendendo con questo che i segnati si sarebbero salvati, mentre sarebbero stati uccisi *«vecchi, giovani, vergini, bambini e donne fino allo sterminio»* (Ez 9,6) perché privi del segno di Croce. Il segno di Croce sulla fronte attesta che siamo seguaci di Gesù e testimonia il Sangue sparso per noi, che produce benefici se si è fedeli al Vangelo e alla Chiesa. La Croce, inoltre, è il segno dell'umiltà, della pazienza, della carità, della mansuetudine; è il segno che si compie nelle opere di devozione, nell'amministrare i Sacramenti, negli esercizi religiosi e con questo segno sacro otteniamo grazie che derivano dai meriti della Passione di Gesù morto in Croce.

PADRE KOLBE

Il prof. Aniceto Wlodarski, n. 1982 nel campo di Auschwitz, racconta:

«...Sono stato testimone della “scelta” dei prigionieri del blocco 14... Durante l’appello tra me e il Servo di Dio c’erano tre o quattro persone. Il Lagerführer Fritsch assieme al Rapportführer Palitz ed altre guardie scelsero 10 prigionieri fra cui il Gajowniczek. Questi, appena capito quanto lo aspettava, esclamò con disperazione che aveva moglie e figli, che avrebbe voluto rivederli e non andare alla morte. A quel momento P. Massimiliano Maria Kolbe usciva dai ranghi, si toglieva il berretto e dichiarava al Lagerführer che desiderava sacrificarsi per quel prigioniero, indicando contemporaneamente il Gajowniczek. Il Lagerführer chiese al Servo di Dio chi fosse. A questa domanda il Servo di Dio rispose: “*Sono un Sacerdote Cattolico*”. Seguì un momento in cui le autorità del Lager restarono sorprese. Passato che fu questo momento, Fritsch ordinò al Gajowniczek di tornare nei ranghi e al Servo di Dio di prendere posto tra i 10 condannati. Il Servo di Dio parlò in tedesco».

Il sig. Brunone Borgowiecz, segretario ed interprete del capo tedesco nel sotterraneo della morte, racconta:

«Il blocco n. 14, situato nella parte destra del campo, era circondato da un muro alto 6 metri. Nei sotterranei v’erano delle celle; al pianterreno v’era invece la compagnia di pena. Alcune
celle avevano delle finestrine e brande, altre erano senza

e buie. Ad una di quest'ultime celle, nel luglio 1941, fatto l'appello serale, condussero i dieci prigionieri del blocco n. 14. Dopo aver ordinato ai poveri condannati, davanti al blocco, di spogliarsi di tutto, li spinsero nel tetro sotterraneo, ove già si trovavano circa 20 vittime dell'ultimo processo. Dalla cella ov'erano gl'infelici s'udivano ogni giorno preghiere recitate ad alta voce. Nei momenti di assenza delle SS mi portavo nel sotterraneo per dire qualche parola di conforto a quei miei compagni. Le calde preghiere e gli inni alla SS.ma Vergine si diffondevano per tutto il sotterraneo. Mi sembrava di essere in chiesa. Incominciava il P. Massimiliano e tutti gli altri rispondevano. Poiché erano già tanto deboli, recitavano le preghiere sottovoce. Durante ogni visita, quando già quasi tutti erano distesi sul pavimento, si vedeva P. Massimiliano in piedi, oppure in ginocchio, nel mezzo, con occhio sereno guardare i venuti. Le SS sapevano della sua offerta, sapevano anche che tutti quelli ch'erano con lui morivano innocentemente; per questo, avendo rispetto per P. Kolbe, dicevano: "*Questo sacerdote è proprio un galantuomo. Finora uno simile qui non l'abbiamo mai avuto*".

Trascorsero così due settimane. Nel frattempo i poveri condannati morivano uno dopo l'altro, tanto che al termine della terza settimana rimasero soltanto in quattro, tra i quali P. Kolbe. Ciò sembrava all'autorità che si protraesse troppo a lungo; la cella occorreva per altre vittime. Perciò un giorno (14 agosto 1941) le SS condussero seco il dirigente della sala degli infermi, un tedesco, un certo Boch, il quale fece a ciascuno un'iniezione di acido muriatico nella mano sinistra. Il P. Kolbe con la preghiera sulle labbra pose da sé la mano al carnefice. Non potendo resistere a quanto i miei occhi vedevano, sotto pretesto di lavorare in ufficio, uscii fuori. Partite le SS con il carnefice, ritornai nella cella dove trovai il P. Massimiliano seduto, appoggiato al muro, con gli occhi aperti e la testa chinata sul fianco. La sua faccia, serena e bella, era

raggiante.

Così morì il sacerdote, l'eroe del campo di Oswiecim, offrendo spontaneamente la sua vita per un padre di famiglia, quieto e tranquillo, pregando fino all'ultimo momento».

INDICE

Incongruenze	1
Ebrei e Cristiani [2].....	3
La libertà interiore	7
Decoro e decenza nel vestire	10
Indicazione numerica	13
L'eroe di Famagosta	17
La vera causa dei flagelli	20
Il segno di croce	23
Padre Kolbe	26